

Le vittime della società

Marta. — Sicuro cara mia, la vita è grama per me. Forse tu non credi, ma vi sono dei giorni in cui non so dove battere la testa. Ho dei debiti anche... Come si fa... ai bambini bisogna pur dar da mangiare...

Gegia. — Poverina!... Anche tu sei una vittima della società!

Marta. — Io? Ti sbagli, non sono una vittima della società! Ma se mio marito non si ubriacasse, se i bambini fossero sani, se il padrone mi pagasse di più... forse potrei star benino... Ci vuol pazienza... è destino!

Gegia. — Grazie tante... è destino! Ecco un errore grandissimo; quante e quante altre vittime che come te portano sulle spalle magre tutto il peso delle angherie sociali, invece di soffermarsi e studiare le vere fonti dei loro mali, delle loro miserie, curvano sempre più la fronte ed esclamano rassegnati: « E' destino... »

Sai Marta, siamo un po' tutti vittime della società, vittime della disuguaglianza sociale, vittime dei privilegi che una certa classe gode ai danni di un'altra. Sei una vittima tu che ti affanni, ti struggi, ti maceri senza venire a capo di nulla; i tuoi bambini che avrebbero bisogno di cure, di cibi sani ed abbondanti, di aria, di luce, di libertà; tuo marito, al quale non hanno mai insegnato che non bisogna ubriacarsi perchè è degradante per un uomo, perchè è dannoso alla sua salute, dissolvente per la sua famiglia; perchè vi sono tante e tante altre ficerazioni che sollevano lo spirito, ingentiliscono l'animo, abituano il cervello a pensare ed a sentire il bisogno di occuparsi di studi, di problemi, che aprono la mente e nuovi ideali.

E non solo: vedi quell'impiegatuccio che passa striminzito nel soprabito scolorito e stretto? Anch'esso è una vittima, e di che sorta!... Sulla sua faccia patita leggi tutte le preoccupazioni che lo tormentano. La scadenza ancor troppo lontana della riscossione del magro stipendio, col quale bisogna tener il decoro, pagare la cambiale che scade, provvedere al mantenimento della famigliola, comperare il cappellino alla moglie... Come si fa senza cappello, la moglie di un impiegato... e il decoro!... Vedi quel giovanotto elegante, azzimato che passa, facendo volteggiare spavalamente il bastoncino di giunco? E' un parassita, dicono, un uomo che vive d'espediti, un lazzarone, uno scapestrato... Sua madre deve aver fatto degli sforzi e dei sacrifici enormi, per dargli una certa coltura, per mantenerlo in un'atmosfera di benessere, contrastante colle sue vere condizioni... ed il giovanotto si è abituato a viver bene, a non pensare, ben vestito, ben calzato, incurante di tutto... il primo impiego lo ha stancato; faticare, rompersi la testa, stancarsi gli occhi sui libri, sui numeri, per centocinquanta franchi al mese!... Ma nemmeno per sogno!... E il giovanotto ha trovato molto più comodo farsi mantenere dalla madre prima, dall'amante poi; egli ruberà... lo condanneranno, lo chiameranno ladro... è vero... ma egli è innanzi tutto una vittima, uno spozzato... E quella donna dipinta, infrenzata, dall'aria sfacciata che le donne oneste guardano con disprezzo, e gli uomini con un sorriso ambiguo? Quante rughe e che pallore sotto il belletto!

Marta. — Ma quelle donne lì non sono da compiangere. Sono viziose, fanullone.

Gegia. — Che ne sappiamo noi? La maggior parte di esse sono disgraziate che inavvertitamente hanno fatto il primo passo sulla scala del vizio e nessuno ha detto loro una buona parola, ha dato un consiglio, la società non ha ammesso che anch'esse potessero diventare oneste e sono scivolate giù, giù, fino in fondo. Ad altre è mancata una famiglia, l'esempio, i mezzi per mantenersi sulla retta via, a tutte una educazione sana, forte che le avrebbe dovute guidare e consigliare. Esse sono delle vittime della società, sono il prodotto della miseria, dell'ignoranza. E quante, quante altre vittime! Negli ospedali, nelle case povere, negli stabilimenti immensi, turbinosi, nelle prigioni, nei correzionali... Donne che si rovinano la salute lavorando, uomini che abbruttiti dalle fatiche, affogano nell'alcol la loro miseria; bimbi rachitici, clorotici, minati dalla tife, che muoiono per mancanza di assistenza, ragazzi che crescono abbandonati a se stessi, senza educazione alcuna, e che

diventeranno inevitabilmente delinquenti e prostitute, destinati, più tardi, a popolare gli ospedali e le galere. E la miseria vera? Quella che non si vede, che non si sente piangere, la più terribile delle miserie... La lotta feroce d'ogni giorno, d'ogni ora per l'esistenza; lotta continua perchè il focolare non si spenga, i bimbi non piangano per fame, e l'insufficiente salario basti a tirare avanti la baracca...

Marta. — Ma seusa; questo è il destino della povera gente!

Gegia. — Fammi il piacere!... Queste sono le condizioni di una classe da lungo tempo oppressa da angherie e da ingiustizie senza fine; classe tenuta ignorante e divisa perchè non si accorga della propria forza.

Guai per le classi borghesi il giorno in cui tutti i proletari insorgessero come un solo uomo, insofferenti di qualsiasi giogo, a reclamare i diritti che loro spettano, gridando: « Dateci la nostra parte di sole, di gioia, di libertà! Noi pure abbiamo il diritto di vivere, di godere, d'istruirci; anche noi vogliamo una parte di riposo e di benessere! »

Marta. — Cara mia, questo non avverrà mai!

Gegia. — Certo, finchè saranno quelli che, come te, si assoggetteranno ad

ogni umiliazione e privazione esclamando: « E' destino!... »

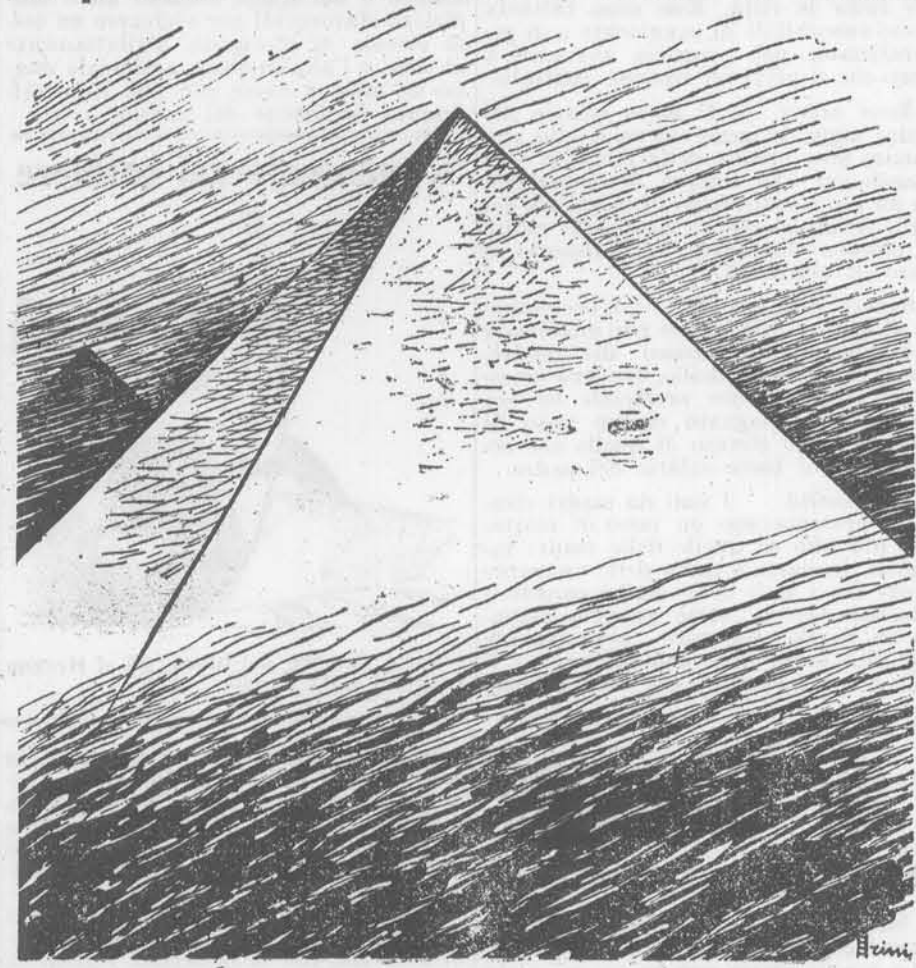
Lasciamolo ai preti il compito di sopire ogni istinto di ribellione, colla promessa di un... posticino tranquillo all'altro mondo!... Persuadiamoci piuttosto che la nostra miseria dipende da un'infinità di problemi economici, sconosciuti alla maggior parte di noi, e che vanno risolti. Studiamo ed occupiamoci di questi problemi che ci riguardano e dai quali dipende il benessere nostro e dei nostri figli; scuotiamoci una buona volta da ogni rassegnazione e debolezza inutili e dannose e veniamo al socialismo che ci insegnerà la via da seguire. La società attuale si dimostra inetta a tutelare gli interessi dei proletari ed a risolvere i problemi che li riguardano? Ebbene abbattiamola una buona volta questa società...

Marta. — Ma che cosa vuoi che faccia io debole ed umile?

Gegia. — Quello che puoi. Sono appunto i deboli e gli oppressi che debbono fidare e portare il loro contributo, per quanto tenue, al socialismo. Tutte le piccole e grandi forze unite in fascio, creeranno una leva possente e terribile, che potrà divellere la società attuale dai vecchi cardini arrugginiti su cui si gira!

Nerina Gilioli Volonterio.

La piramide mentre infuria il vento del deserto



Il record di un municipio socialista

Pavillons-sous-Bois è un grosso Comune dei sobborghi parigini, amministrato dai socialisti, che ha il merito di avere vinto il record nell'opera di assistenza sociale durante la guerra. Macelleria municipale, latteria municipale, laboratorio di confezione militare, scuola d'insegnamento famigliare per le ragazze, scuola professionale di meccanica per i ragazzi dai 13 ai 16 anni, applicazione pratica delle leggi di assistenza, vitto gratuito ai figli dei mobilizzati, cultura comunale dei terreni incolti ed abbandonati, ripartizione del carbone e di tutte le derrate... tutto un complesso di provvedimenti, della cui efficacia ed importanza si può giudicare da qualche esempio.

Dispensario municipale: medico e mediche gratuiti; soccorso massimo della legge di assistenza per le partorienti; 58 franchi di soccorso ad ogni parto; corredo completo ai neonati; distribuzione gratuita di un litro di latte al giorno a tutti i fanciulli fino all'età di diciotto mesi. La latteria municipale ha assicurato il servizio del latte per i malati, i vecchi ed i fanciulli.

Refezione scolastica: nel 1917 si sono distribuiti 141.106 pasti caldi e completi agli alunni, oltre a 18.170 agli apprendisti della scuola di meccanica. Ai figli dei mobilizzati e delle famiglie povere si sono distribuiti nello stesso periodo a titolo assolutamente gratuito, 124.276 pasti, oltre a 35.000 pagati a ragione di 30 centesimi ciascuno: pasti composti di una zuppa, di un piatto di carne, di un piatto di legumi e di cento grammi di pane. I fanciulli dei mobilizzati e delle famiglie povere hanno ricevuto durante l'inverno: scarpe, grem-

biuli, vestiti, camice, per 730 ragazzi, ed altrettanto a 400 rifugiati delle regioni invase. Questi aiuti hanno assicurato una frequenza scolastica quasi completa fin dal principio della guerra.

Terre incolte: il Comune ha fatto coltivare tutti i terreni che erano nella cerchia del Municipio; uno di essi, di 200.000 metri, è seminato a grano, avena e patate. Inoltre, 500 lotti di 400 metri sono stati distribuiti agli abitanti del Comune.

Macelleria municipale: compra diretta mente la carne al mercato centrale di Parigi e la rivende con un aumento dell'8,50 per cento, per coprire le spese di locale e del personale.

Laboratorio municipale di confezione: da tre anni e mezzo occupa seicento donne. Vi si confezionano per l'intendenza militare: calzoni, camice, giubbe, sacchi, ecc. L'importo integrale del lavoro è ripartito fra le operai e rappresenta già centinaia di migliaia di franchi.

Carbone: fin dal principio della guerra, il Comune ha assicurato a tutta la popolazione il rifornimento completo del carbone al prezzo corrente. Nessuno ne è mai mancato, neppure nei momenti della forte crisi, sui primi del 1917.

Scuole professionali: la scuola della meccanica ha già dato più di cento giovani operai, pratici del loro mestiere.

Grazie a tutte queste opere, il Comune ha potuto assicurare il funzionamento dei suoi servizi municipali senza fare nessun debito, nonostante le difficoltà finanziarie del momento; ha fatto fronte agli impegni precedenti, non deve un soldo ad alcuno ed ha per di più sottratto la popolazione allo sfruttamento del commercio privato.

Rimane inteso però che i socialisti non sanno amministrare i Comuni.

Anacronismi

Otto ore di lavoro?

Col costante evolversi dell'industria verso il perfezionamento meccanico, col frazionarsi e semplificarsi della produzione, si da ridurre l'operaio addetto alla macchina un semplice accessorio di essa, non è il caso di riprendere il postulato delle otto ore per guardare se, per avventura, non avesse fatto il suo tempo? Infatti, non sono troppo otto ore di lavoro per operaie costrette a ripetere incessantemente lo stesso movimento, quasi sempre in gara di velocità coi compagni che gli stanno a fianco? E' risaputo come sia pregiudizievole alla salute l'invariabilità del lavoro il quale, oltre a dare origine a disturbi nervosi e psichici, logora l'organismo, l'isterilisce e ne abbrevia la durata.

Son trascorsi trent'anni dacchè venne fissato di reclamare — nella protesta di Primo Maggio della classe sfruttata contro l'attuale ordinamento sociale — fra le altre rivendicazioni proletarie, la giornata di otto ore. In trent'anni il ritmo della produzione è andato enormemente accelerandosi. La tecnica ed il processo meccanico fecero passi da gigante. Talchè l'operaio non trova quasi più nel lavoro — come, ad esempio, avveniva all'epoca dell'artigianato, in cui il prodotto usciva per intero dalle sue mani — alcun sollievo, alcuna soddisfazione intima; ma lo subisce come un castigo, come una pena.

Nello zibaldone di provvidenze sociali pel dopo guerra che, da tutte le parti, si sta per ammannire al proletariato — per cui anche i capitalisti fanno a gara nel voler dimostrare di riconoscere i sacri diritti di coloro che producono la ricchezza, coll'offerta di compartecipazione agli utili ed altri simili zuccherini — sarà bene che gli operai pongano come problema pregiudiziale la riduzione delle ore di lavoro. Si deve abbandonare la rivendicazione delle otto ore per reclamarne sette o sei, a seconda che il genere di lavoro sia nocevole.

Cialtroni che mai lavorarono grideranno al sabotaggio della produzione. Ma abbiamo argomenti sufficienti per dimostrare il contrario. Industriali che hanno sperimentato i turni ridotti di lavoro poterono constatare come, per la riduzione stessa delle ore lavorative, la produzione non viene affatto diminuita, non solo; ma essa ebbe il vantaggio di essere notevolmente migliorata. Soltanto capitalisti miopi persistono nel mal vezzo di esigere orari estenuanti.

Altri, anche di parte nostra, obietteranno essere troppo arido il pretendere la giornata di lavoro inferiore alle otto ore quando, ancor oggi, se ne lavorano undici e dodici; ed addurranno l'ineluttabilità delle conquiste graduali, della successione metodica delle forme economiche, ecc. Teoria questa — che concepisce il divenire sociale a base di scale cromatiche — che già ebbe a subire qualche smentita, ed altre se ne appaiono a subire in avvenire.

L'incontentabilità, spingendo al progresso umano, spinge anche il proletariato alla conquista di maggior copia di benessere e costringe la produzione a perpetuamente trasformarsi. Perciò essendo il sistema di produzione in continua trasformazione, e di conseguenza anche la forma di società, è fare opera conservatrice l'insistere sull'enunciazione di postulati anacronistici.

Più copiosamente fabbricando il prodotto, in virtù del progresso meccanico, pochissime ore di lavoro al giorno saranno sufficienti a soddisfare i bisogni della società. Quando l'operaio avesse più ore disponibili per il così detto svago, avrebbe campo di osservare, riflettere, accorgersi come esistano dei bisogni intellettuali da soddisfare di gran lunga superiori a quelli materiali. Egli migliorerebbe moralmente se stesso, diventerebbe più cosciente e, anche nell'applicazione manuale del suo lavoro, ne trarrebbe maggior profitto per sé e per la collettività.